

COMUNITÀ

L'analisi

Forza Italia serve a difendersi, non a vincere

Carlo Buttaroni



SEGUE DALLA PRIMA

Al di là dalle dichiarazioni ufficiali, difficilmente la nuova Forza Italia potrà essere nel segno di un ritorno alle origini, a quella «rivoluzione liberale» che ne ha rappresentato il mito fondativo. In primo luogo perché molta storia è passata, e molto di quello che è accaduto in questi anni ha lasciato segni indelebili nella memoria collettiva.

In secondo luogo, perché il liberismo che permeava la narrazione del partito nei primi anni è uscito pesantemente sconfitto dalla storia, tanto che gli ultimi tempi del berlusconismo hanno visto un progressivo allontanamento da quella scuola di pensiero che ha come padre nobile Milton Friedman per avvicinarsi, seppur cautamente, all'economia sociale di mercato.

Difficilmente, la rifondazione di Forza Italia sarà all'insegna del ritorno al passato anche perché il Paese è profondamente cambiato rispetto a vent'anni fa. La crisi economica ha rimodulato i sogni e le speranze di quel ceto medio e di quell'ampia fascia imprenditoriale media, piccola e piccolissima che a lungo hanno rappresentato il bacino elettorale del principale partito del centrodestra italiano. E i risultati delle ultime elezioni, con la sconfitta dei partiti tradizionali e il successo del Movimento Cinque Stelle, verso cui si sono rivolti molti elettori delusi del centrodestra, rappresentano la prova più evidente della presa di distanza dal sogno azzurro. Se le elezioni non hanno segnato la fine della seconda Repubblica, ma solo l'ennesima fase di transizione, sicuramente hanno indebolito quella vocazione maggioritaria che aveva caratterizzato la nascita del Popolo della Libertà.

È impensabile, con l'attuale legge elettorale e con la geografia del consenso

uscita dalle urne, pensare a una corsa solitaria verso il governo del Paese. Mancherebbero i presupposti di base, tra i quali un elettorato pronto a scommettere su una forza politica che certo non si può definire «nuova», mentre la voglia di cambiamento si afferma in modo sempre più forte. Un cambiamento, oltretutto, che sembra prendere forme eterodirette più che quelle leaderistiche dei partiti della seconda Repubblica.

Del ritorno in campo di Forza Italia, l'area politica che fa riferimento a Berlusconi ne ha bisogno, anche se l'obiettivo principale, come detto, non è quello di tornare al governo del Paese ma di definire un perimetro politico che sia punto di riferimento per gli elettori di centrodestra. Un contenitore con paratie alte per arginare ulteriori emorragie di consensi. Per la nuova Forza Italia, e per il nuovo Berlusconi, più che vincere è importante «partecipare», nel senso di poter incidere negli indirizzi di governo e ave-

re un peso elettorale tale da essere un interlocutore imprescindibile.

Per raggiungere questo obiettivo, in un Paese che non ha più energie per un bipolarismo conflittuale, basterebbe una quota di consensi tra il 20% e il 25%. Un traguardo, tutto sommato, raggiungibile per la rinata formazione azzurra, che si accompagnerebbe probabilmente a una politica più moderata e meno dialogante con gli estremismi della Lega e della destra oltranzista. Persino più aperta al dialogo con quelle parti del centrosinistra che considera prossime. Se questa è la strategia, ridisegnare quindi lo spazio politico, significa che la successione alla leadership non è più una questione all'ordine del giorno, perché il garante di questo passaggio non può che essere lo stesso Berlusconi. Da qualsiasi luogo eserciti la sua guida, non potrà che essere lui a traghettare il partito attraverso questa fase delicata. Dopo Berlusconi, quindi, Berlusconi.

Maramotti



Il commento

Quando si separano legalità e legittimità

Paolo Soldini



UN FILO DI ANGOSCIA SI FA STRADA DENTRO L'ARGOMENTO USATO IN MODO PAROSSISTICO IN QUESTI GIORNI DA TUTTI I BERLUSCONISTI-LENINISTI D'ITALIA (e qui la distinzione tra falchi e colombe non vale, perché la pensano nello stesso modo). Quello per cui bisogna restituire l'«agibilità politica» al gran capo per una «questione di democrazia». Lui ha avuto molti milioni di voti e se lo si lascia fuori dal teatro della politica quegli elettori sono privati del loro diritto ad essere rappresentati. Ergo, come va denunciando in tutte le televisioni d'Italia la signora Santanchè, si configura un «vulnus alla democrazia» e il nostro «non è più un Paese libero».

Forse né lei né i suoi colleghi di partito e di argomentazioni lo sanno, ma ponendo la questione in tal modo compiono una operazione filosofica che ha radici antiche e un precedente illustrissimo in Carl Schmitt.

Come Schmitt, infatti, i teorici dell'«agibilità politica» operano una distinzione tra la legalità, cioè il puro e semplice rispetto delle leggi e quindi delle sentenze, e la legittimità, che si nutre di un potere più reale e più profondo e, in un eventuale conflitto, non potrebbe non prevalere. Nel caso di Berlusconi, la legalità sarebbero i giudici «impiegati dello Stato» che lo vogliono mettere a tacere, mentre la legittimità sarebbe la volontà dei milioni di elettori che lo hanno votato e, se potessero, lo rivoterebbero. Almeno questo pensano lui e i suoi.

Ora il problema sta nel fatto che la separazione tra legalità e legittimità, teorizzata da Schmitt nel suo libro più famoso, che si intitola proprio così ed è stato assunto come fondamento giuridico dalla dittatura nazista. Se qualcuno proponesse questa obiezione agli uomini e alle donne del Pdl in qualche talk show li farebbe saltare sulla sedia e gridare alla lesa maestà del loro indiscutibile spirito democratico.

Ma, purtroppo, è proprio così. E, a voler essere bipartisan, un principio simile, sia pur vestito d'altra stoffa ideologica, ha dominato anche nelle dittature comuniste. In quel caso a prevalere sulla legalità era un'altra forma di legittimità: quella del superiore interesse del popolo o, quando la si buttava in filosofia, delle «oggettive» leggi della storia. Insomma, quando si pretende quella distinzione le cose poi finiscono sempre male.

Per tornare più vicini alla terra, la pretesa che uno che prende tanti voti non può essere sottomesso alla miserie della legalità

non solo non può essere imposta, ma non dovrebbe neppure essere avanzata, perché è davvero, intimamente, eversiva. Rende perciò impossibile ogni dialogo e trasforma la dialettica delle posizioni in un dialogo tra sordi. O meglio: in un dialogo in cui il sordo sta solo da una parte.

Per rendersi conto degli aspetti di scardinamento della democrazia insiti in quella pretesa basta, d'altronde, buttare un occhio sulla storia del secolo scorso. Benito Mussolini e Adolf Hitler vinsero le elezioni, il primo nel '24 e il secondo nel '33. E non si trattò di elezioni finte, pur se avvennero in un clima di violenze e intimidazioni. La maggior parte degli elettori italiani e di quelli tedeschi votarono senza costrizioni per i dittatori che stavano prendendo il potere. La legittimazione ci fu dunque, ma giustificò a priori le illegalità che le dittature consumarono poi? Anche i regimi comunisti nei Paesi dell'Europa orientale nella seconda metà degli anni 40 andarono al potere quasi dappertutto con elezioni vere, ma questo rese forse meno illegali le successive violazioni dei diritti civili e la repressione di ogni dissenso?

La Germania fa i conti da più di sessant'anni con un tremendo dubbio di coscienza collettivo. Non tutti i tedeschi al tempo del Terzo Reich furono d'accordo con l'eliminazione degli ebrei, ma molti, se non una maggioranza, lo furono. La Endlösung, la soluzione finale, aveva una sua legittimazione popolare, e infatti Schmitt la sostenne: questo lo impedì di essere il peggior crimine della storia?

L'intervento

Immigrati, le cose che deve fare l'Italia in Europa

Livia Turco



IN QUESTI GIORNI IN CUI SI SUSSEGUONO GLI SBARCHI SULLE NOSTRE COSTE DI PERSONE CHE FUGGONO DALLA POVERTÀ E DALLA GUERRA, governo e forze politiche hanno giustamente posto la necessità che l'Italia non sia lasciata sola nel gestire l'emergenza e che ci sia una politica Europea sull'immigrazione. Essa è talmente necessaria e cruciale che è doveroso non solo invocarla ma entrare nel merito in modo concreto. Con una premessa: l'Europa non può essere invocata per esonerare in qualche modo il nostro Paese dal dovere di accoglienza.

C'è innanzitutto una questione di approccio. Quello dell'immigrazione non è una questione specifica da trattare in un'ottica e con politiche specifiche. Essa è un ingrediente ed è motore del cambiamento delle società europee. Dunque va collocata all'interno della politica estera e della politica economica e sociale europea. Nella consapevolezza che non è facile definire una politica comune perché diverse sono le configurazioni sociali, culturali e gli interessi dei singoli Paesi europei, tra quelli del nord Europa e quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Una politica comune e non solo intergovernativa deve partire dalla consapevolezza che proprio la crisi economica e sociale comporta delle innovazioni nella gestione del mercato del lavoro e del Welfare in cui l'elemento immigrazione può svolgere un ruolo importante. Per esempio la mobilità delle persone sarà un requisito indispensabile per un mercato del lavoro efficiente. Ed allora ecco un primo indirizzo di una politica comune europea: facilitare la mobilità all'interno dei Paesi dell'Unione europea degli immigrati lungo residenti a partire dalla concessione dei visti per consentire loro di spostarsi dal Paese di residenza per cambiare o trovare un nuovo lavoro.

Ciò significa anche garantire la portabilità dei diritti per non penalizzare chi ha la disponibilità a muoversi ed a rischiare. Se è vero che la competenza relativa alle quote di ingresso per lavoro è in capo agli Stati nazionali, anche in relazione alla crisi economica ed alle innovazioni da costruire, sarebbe utile definire un quadro europeo dei fabbisogni di professionalità e competenze per gestirli con flessibilità ed il principio di mobilità prima indicata. È urgente, inoltre, che l'Unione europea solleciti gli Stati e promuova essa stessa in prima persona politiche di partenariato con i Paesi del Mediterraneo e con l'Africa per la cooperazione, il co-sviluppo, utilizzando anche le competenze degli immigrati che sono da molto tempo nei nostri Paesi ma sono ben legati ai loro luoghi di origine. Così come è importante incentivare l'immigrazione circolare e le politiche dei rimpatri assistiti.

L'altro indirizzo di una politica comune riguarda l'integrazione. Passi significativi sono stati compiuti in questi anni, almeno dal punto di vista di gli indirizzi politici e culturali. L'Unione europea ci sollecita alla interculturalità attraverso la pratica della interazione, mette in risalto il ruolo della scuola, l'attenzione ai giovani ed alle donne, il ruolo fondamentale dell'associazionismo dei migranti. Bisogna estendere a livello europeo il riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati lungoresidenti come fattore di integrazione, di costruzione di un legame di appartenenza e dunque di diritti e doveri verso il Paese in cui si è nati e si cresce. Bisogna rilanciare la cittadinanza di residenza e il diritto di voto a livello locale, come previsto da una ormai longeva Convenzione. Cruciale è la questione del diritto d'asilo. Passi in avanti sono stati compiuti con la recente direttiva per quanto attiene la definizione di procedure comuni per la identificazione del rifugiato e di uno standard comune per l'accoglienza. Resta da risolvere la questione contenuta nel dispositivo «Dublino2» che obbliga il rifugiato a rivolgere domanda e a permanere nel primo Paese di approdo.

Questo grava l'accoglienza su Paesi come l'Italia e lede i diritti delle persone che tante volte vivono il nostro Paese come approdo e transito e non come meta. Così come vanno redistribuite le risorse per sostenere i Paesi più esposti all'arrivo di persone in cerca di aiuto. Per una politica comune europea bisogna che ogni Paese guardi all'immigrazione in un'ottica complessiva e con un'idea di Europa. La Carta dei diritti umani fondamentali dell'Unione è un riferimento prezioso. Parla di unità nella diversità, di un'Europa unita che riconosce e valorizza le sue differenze. Dobbiamo costruirla. Questa è una piattaforma che deve vedere il Partito democratico determinato e combattivo. L'unità nella diversità dovrebbe essere un tratto chiaro e netto della sua identità, una sua bandiera per la qualità della convivenza in Italia, in Europa e in ogni parte del mondo.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 12 agosto 2013 è stata di 77.568 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vesibile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012